

# il Racconto

## Il federale di GIORGIO PIOVANO



Venne così l'autunno, e io mi trovavo a Pisa, all'Università, matricola della Scuola Normale, impegnato a seguire le lezioni in Sapienza, a giocare a carte nei caffè, a passeggiare sui lungarni discutendo con nuovi amici e, anche, a far la corte a una quantità di ragazze di ogni età, ceto e condizione. E tra queste ce n'era una, studentessa all'Istituto Magistrale, che aveva attirato il mio interesse e sconvolto il mio senso critico a tal punto, che per lei non mi peritavo di mettere insieme dei versi, in cui «fatale» rimava con «celestiale» e con «immortale»: oltre che, naturalmente, con «magistrale». E dopo averla lungamente appostata e seguita per via, all'uscita da scuola, senza peraltro avere mai trovato il coraggio di rivolgerle la parola, appresi un giorno da un amico che si sarebbe recata in un certo salotto, nel quale si tenevano talvolta conversazioni letterarie, audizioni musicali e, benché il nuovo costume di guerra dovesse presto vietarli, perfino trattamenti danti. Inutile dire che non rimasi fermo un momento, finché non mi riuscì di avere un invito.

Quel pomeriggio era ospite d'onore del salotto un brillante giornalista che, tornato da poco da un viaggio in Germania, paese da cui aveva inviato alla stampa alcuni apprezzatissimi servizi, era stato invitato a informare direttamente anche i frequentatori del circolo. La Blitzkrieg aveva da poco liquidato la Polonia. L'Italia dal canto suo era stata messa dal governo in quella ambigua posizione, che non era né di guerra né di pace né di neutralità, e che in sede ufficiale si era pensato di definire con il bizzarro e furbesco neologismo di «nonbelligeranza». La curiosità di sapere e l'incertezza della politica nazionale, oltre alla nomea del giornalista, avevano attirato moltissima gente: la sala era gremita.

Naturalmente io non avevo occhi che per l'amata fanciulla, che quando entrò era già leggiadramente assisa in una delle primissime file, proprio davanti al conferenziere, sfiorando in tutta la sua bellezza. Del resoconto quindi seguì ben poco, oltre il chiacchiere e il confuso, alcuni brani di osservazioni sullo sforzo militare e sulla organizzazione del lavoro, sui meravigliosi campi sportivi della Hitlerjugend e sull'incomparabile spirito di disciplina del popolo tedesco, spirito legato all'antica tradizione germanica, risalente al Medioevo e presente in tutta la filosofia tedesca del secolo scorso.

Comunque non sarebbe accaduto nulla se dopo la conversazione non fosse stato rivolto invito al pubblico di porre al giornalista qualche domanda.

A me parve che con questo mi si offrisse un'occasione unica. Per tutta la sera avevo sospirato invano che la mia ragazza si voltasse a guardarla in faccia nemmeno una volta, fino ad allora, avevo dovuto accontentarmi di guardarle le spalle e i capelli. Visione indubbiamente gradevolissima, ma io volevo di più. Per cui, preso il coraggio a due mani, decisi di attirare sulla mia persona l'attenzione della sala intera, costringendola in tal modo a voltarsi e ad accorgersi di me.

Ci riuscii anche troppo bene. Ostentando sicurezza, come se non fosse stata la prima volta che prendevo la parola in pubblico, esordii dichiarando senz'altro che non ero d'accordo. Su cosa non fossi d'accordo, non lo sapevo io stesso, visto che della conferenza non avevo seguito quasi nulla, e nulla affatto sapevo delle cose tedesche. Ma era quello il modo migliore di far colpo. Parlando a voce altissima, e con un rombo nelle orecchie che mi impediva di sentire la mia stessa voce, spiegai che l'egregio giornalista non aveva capito niente. Secondo me, lo spirito dell'autentico popolo tedesco era ben altro. Bisognava aver letto Hegel per capire (in quel tempo all'Università frequentavo un corso sull'idealismo tedesco). Da Hegel veniva tutto il filone fondamentale del pensiero moderno. Tesi, antitesi e sintesi. E così che si supera Kant, il dualismo tra il fenomeno e il noumeno. Ne viene fuori Schopenhauer, il mondo come volontà e rappresentazione, ne viene fuori da un lato Federico Nietzsche (Als sprach Zarathustra) e dall'al-

tro Carlo Marx, col Capitale e la lotta di classe. Come si può parlare della Germania se non diciamo queste cose?

Il silenzio che seguì le mie parole mi mise un po' a disagio, ma il mio scopo era stato raggiunto. Nella sala però si diffuse un gelo inspiegabile. Nessuno più pose domande, il conferenziere rispose poche cose generiche, affermando in sintesi che lui non aveva niente contro la filosofia tedesca, ma che lasciava al distinto giovane che aveva preso la parola la responsabilità delle sue affermazioni, da alcune delle quali comunque teneva a dichiarare che disistava. E adesso si scusava, ma impegni di lavoro lo chiamavano urgentemente a Roma, non poteva permettersi di perdere il prossimo treno.

Tutti si congedarono in gran fretta, evitando di salutarmi. La padrona di casa, che non poteva esimersene, lo fece con visibile imbarazzo, e si guardò bene dall'invitarmi a tornare.

Io comunque mi sentivo al settimo cielo, la mia ragazza mi aveva seguito sempre con sommo interesse, quasi con meraviglia. Tornai alla Scuola Normale in uno stato di piacevole esaltazione, come se fossi un poco ubriaco. A distanza di tanti anni, mi rendo perfettamente conto di quello che pensò la gente di me e ancora ne arrossisco. Non erano certo tempi che qualcuno potesse dichiararsi all'opposizione e impunemente parlare di Marx e di lotta di classe; avrebbe potuto farlo solo un provocatore al soldo della polizia o dell'O.V.R.A. Certo, non era stato precisamente questo il senso del mio discorso; ma, oscuro e sgangherato com'era, qualunque interpretazione era possibile. La gente non poteva leggermi nella mente, l'oscurità delle mie parole doveva essere stata creduta voluta, una trappola insidiosa.

Ci fu tuttavia qualcuno che non mi credette un provocatore; ma fu molto peggio. Un questurino, presente chissà come (o, forse, per dovere d'ufficio), si attaccò al mio discorso, a Marx, alla lotta di classe, a tutte le frasi da me pronunciate, che in qualche modo non gli passavano conformiste. Ne fece un lungo ed elaborato rapporto che fu inoltrato a chi di dovere. (...) La mia fede fascista subì in quei giorni una serie di colpi gravissimi e vacillò paurosamente. Tuttavia non cadde subito. In fin dei conti, mi dicevo, il Rettore si era mostrato comprensivo; e gli altri che mi avevano interrogato, al G.U.F. e in Questura, erano sempre stati funzionari di second'ordine, della cui limitatezza mentale non mi pareva onesto incolpare il regime. C'era se mai da stupirsi che in tanti anni di fascismo non si fosse ancora trovato il tempo di accorgersi che al G.U.F. c'erano dei giovani sciocchi e opportunisti, in Questura dei burocrati ottusi.

Fu in questo stato d'animo che mi giunse l'ordine di presentarmi al Federale. Devo dire che ne fui intimorito, ma anche sollevato. Finalmente avrei potuto parlare con un responsabile, con uno degli uomini che avevano in mano il destino della Nazione. Di questo Federale infatti si diceva che fosse un intimo di Mussolini: gran manganellatore in tutta la Toscana al tempo dello squadristo, era noto anche per il suo coraggio in guerra (due medaglie d'argento come pilota da caccia, in Abissinia e in Spagna); e al fascino del valor militare accoppiava, si diceva, la spregiudicatezza del giudizio e la cordialità verso i giovani. Era sempre in mezzo agli avanguardisti e alle giovani italiane, e condivideva volentieri con loro i piaceri dei campeggi e delle competizioni sportive.

Mentre salivo lo scalone marmoreo della Federazione, sovrastato dal gran busto marmoreo di Mussolini, con l'elmetto calato sulla fronte, le mascelle quadrate, i labbroni enormi e il ciglio imperatoriale, mi sentivo più che mai deciso a parlare, a spiegarmi, a farmi rendere giustizia. Dovrò ascoltarli, però. E qualcuno dovrà pur pagarla! Questi erano in sintesi i miei pensieri e propositi; benché il busto enorme mi ispirasse anche una sfumatura di reverenziale timore.

In cima alle scale ci fu una prima contrarietà. Un usciere vecchiotto e trasandato mi avvertì, senza neanche alzar gli occhi dal giornale, che il Federale era uscito per sopravenuti inderogabili impegni e che avrei dovuto

aspettarlo. Intanto, favorissi riempire un modulo. Mi accomodai tuttavia con pazienza sul sedile di marmo, lucidissimo e sfarzoso, ma che diffondeva un gran freddo sotto la schiena. Altra gente attendeva accanto a me: due mendicanti, un tipo indefinibile che mi parve un pensionato, una vecchia signora da piglio austero e il distintivo dell'Associazione Famiglie Caduti in Guerra. Riconobbi pure, non senza sorpresa, due note prostitute,

che erano da anni argomento d'obbligo per tutti i Numeri Unici e le riviste degli studenti. Tacevano tutti con aria variamente afflitta o rassegnata: solo le due ragazze, dopo un po', non seppero resistere e, rivolte all'usciera, cominciarono a porre domande e a intavolare conversazione. Venne fuori tra l'altro il motivo della loro visita: chiedevano l'intervento dell'Autorità politica perché erano stanche di essere prese in giro

per le strade e nei caffè con i nomignoli di EJAEJA e ALALA. Ci volle quasi un'ora e mezza prima che il Federale arrivasse, e in quell'attesa ebbi campo di osservare l'andirivieni della burocrazia. Non era uno spettacolo edificante. Gli impiegati sostavano continuamente nei corridoi a ciarlare delle cose più frivole. Un usciere accostava tutti su una certa scampagnata del Dopolavoro, per la quale sollecitava adesioni: un

impiegato venne a telefonare alla moglie per certo guaio del bambino, riferendo l'esito della visita medica per l'altro alle colonie marine; una bella bionda che traversò un paio di volte i corridoi, dimenando graziosamente quanto di meglio una donna può dimenare, fu fatta bersaglio di rustici omaggi e manesche galanterie. Uno scriano anzianotto con le mezze maniche, un tipo da sacrestano, mandò a chiedere un bicchier d'acqua per poter in-

giuntire una compressa e ci fu con l'usciera un lungo discorso sui reumatismi e sulla stagione, che appariva singolarmente poco propizia; dopo di che passarono a commentare sfavorevolmente certa mancata corrispondenza di certa gratifica, che pure, pareva, i loro colleghi del Comune avevano già percepito da tempo. Quando finalmente il Federale arrivò, il concetto che mi ero fatto dei suoi collaboratori non era certo dei più lusinghieri.

Nato a Torino nel 1920 da una famiglia di operai, Giorgio Piovano ha studiato alla Scuola Normale di Pisa. Il suo maggiore impegno — come insegnante, preside e parlamentare — è sempre stato rivolto al mondo della scuola. Durante la resistenza ha partecipato alla lotta antifascista, nelle file del Partito d'Azione, a Pisa e a Lovere.

Sciolto il PdA si è iscritto al Pci. È stato membro della segreteria del Pci pavese, presidente dell'Amministrazione provinciale di Pavia, sindaco, senatore per tre legislature. Oltre ad aver collaborato a giornali e riviste, ha pubblicato «Poema di noi» (Premio Viareggio opera prima 1950) e «Canzone del 14 luglio» (Premio Artisti 1953).

Forse per questo le mie aspettative si smorzarono un po'; né le riaccese il suo arrivo, frettoloso e trafelato, con una racchetta da tennis in mano, che entrato nel suo ufficio, lo vidi gettare su una poltrona con un gesto stanco e compiaciuto, di un giocatore che ha avuto un grande successo.

L'usciera spiegò, con aria d'importanza, che tutti i mercoledì il Federale giocava a tennis con Sua Altezza, a San Rossore, e che era un vero campione.

Passò ancora quasi un'ora, prima che il Federale si decidesse a dare il via alle udienze: un'ora in cui suonarono una quantità di campanelli e nel suo ufficio entrarono e uscirono più volte una quantità di funzionari. In compenso, i due mendicanti non furono ricevuti, e se li rimorchio via un impiegato dell'Economato: il pensionato e la vecchia signora furono sbrigliati in quattro e quattr'otto: anche EJAEJA e ALALA uscirono dopo un po', con un'aria soddisfatta, e sgridando — ma che uomo! ma che gentile! — E adesso toccava a me.

Al mio ingresso, il Federale stava seduto alla sua scrivania e compulsava un fascicolo. Allungando un po' il collo, ci potei leggere il mio nome. Non alzò gli occhi per un pezzetto, per quanto mi fossi messo sull'attenti nella posizione regolamentare, battendo i tacchi nel modo più energico. Aveva alle sue spalle un ritratto di Lui che teneva mezza parete, con due occhi grifagni, che parevano fissare e trafiggere chi guardava, seguendolo in ogni angolo della stanza. Come faceva il Federale a lavorare, pensai apaticamente, sentendosi alle spalle uno sguardo così?

— Riposo, camerata — Il Federale aveva alzato la testa, e mi guardava. Assunsi la posizione di riposo. — Aaaaaat...tentì! — L'ordine, proferito con vo-

ce tonante e militaresca energia, mi sorprese come una scudiscia. Scattai sull'attenti, comunque. E pensavo — adesso arriva una girata coi fiocchi.

Il Federale si alzò dalla sua poltrona e mi si avvicinò. Pareva compiaciuto, per quanto mi guardasse con occhi freddi e un po' volpini. Era un uomo alto e asciutto, un po' grigio sulle tempie, ma ancora astante nella sahariana nera. Fece un giro intorno a me, come un sergente pignolo che passa l'esame a una recluta.

— Petto in fuori, camerata. Pancia in dentro. Punte dei tacchi aperte... E su il testone, perdio — Rettificai secondo gli ordini.

— Bene. Riposo — Obbedii. — Aaaaaat...tentì! — Scattai ancora.

— Riposo... Ho letto il fascicolo che vi riguarda, camerata. E ho deciso di dirvi due parole personalmente. Aaaaaat...tentì! — Obbedii ancora.

— Il rapporto dice che voi avete proferito, in certa occasione, giudizi molto sospettosi... temerari, direi, e sconsi derati, balordi, caluniosi. Tuttavia voi avete fornito alcune spiegazioni. Devo dirvi che non credo alle vostre spiegazioni... — Ma... — provai a interrompere.

— Silenzio! Non si parla quando si è sull'attenti: a meno che non si sia interrogati. Non lo avete ancora imparato? E del resto vi conosco meglio di quanto crediate. Sappiamo tutto di voi, ricordatevelo. — Riposo — Mi rilassai e aprii la bocca per parlare.

— Silenzio! Aaaaaat...tentì! Voialtri intellettuali siete brava gente, ma avete tutti un difetto. Sapete quale? —

Accennai umilmente di no. Lui mi ordinò ancora il riposo.

— Il difetto che non siete pratici, nella vita. Presuntuosi, molto spesso, e poco pratici. Più siete presuntuosi, e più siete negati alla vita pratica. I filosofi tedeschi, tanto di cappello (qui il Federale fece realmente il gesto di uno che si levava il cappello). Li ho letti anch'io, ai miei tempi: Kant, Wagner, Zarathustra... Teste notevoli, non c'è che dire. Ma io mi sono scoccato. Ho piantato la scuola a quindici anni sa-pete? Facevo la terza magistrale. E ho imparato dalla vita. Questi filosofi, tutti insieme, Hitler li batte tutti. Bisogna leggere il Mein Kampf, camerata. A proposito, avete letto il Mein Kampf? Aaaaaat...tentì! —

Impalato sull'attenti, feci cenno di no. — Male, malissimo... Tuttavia non importa. In fin dei conti, il Mein Kampf, con rispetto parlando, è solo una scopiazzatura della dottrina del fascismo. Questi tedeschi, in fondo, non riescono mai a essere originali. Riposo —

— È la cultura italiana che decide nel mondo, camerata. Ricordatevelo. Dante, quando disse che l'Italia è il giardino dell'Impero, Machiavelli, col fine che giustifica i mezzi, Colombo con l'America, Marconi con la radio. E Oriani: adesso ci sono le celebrazioni, bisogna leggerlo. E poi viene Mussolini. Nei suoi discorsi c'è tutto —

Tacqui, aspettando. — In fondo mi fanno ridere, questi tedeschi. Sono bravi, non c'è che dire. Ma perché hanno imparato da noi. Hanno fatto fuori la Polonia; ma è una razza slava, razza bastarda. E con l'Inghilterra che, il voglio vedere. Per l'Inghilterra ci vogliamo noi. Noi abbiamo la flotta. Noi abbiamo l'aviazione. Aaaaaat...tentì! —

Era chiaro che l'aviazione lo esaltava. — Per cui, se voi non siete d'accordo sui filosofi tedeschi non me ne frega niente. Neanch'io lo sono, in fondo. Riposo —

Questa conclusione mi lasciò sorpresissimo. Quasi mi dimenticai di obbedire. — Ho detto riposoooo! L'essenziale è studiare, camerata, e prepararsi. Libro e moschetto, fascista perfetto. Siete d'accordo? —

Ero troppo sbalordito per opporgli qualunque cosa. Mi prendeva in giro? Eppure non fingeva, era anzi serissimo, benché un po' assente, come se facesse tutto quel discorso per puro dovere d'ufficio.

— Quindi, camerata, ricordatevi che il Partito veglia e sa distinguere, punire e premiare. Aaaaaat...tentì! Ricordatevi, ho detto. Credere, obbedire, combattere. Potete andare —

Non credevo alle mie orecchie. E così il colloquio era finito! —

Battei i tacchi e mi girai per andarmene. Ma non ero arrivato sulla soglia, che mi richiamò. — Camerata! — Mi voltai di nuovo, col battitore. Che diavolo sarebbe ancora successo? —

— Riposo... Fin qui vi ho parlato da gerarca, mio caro (disse proprio così: mio caro). Ma adesso voglio ricordarmi che potrei essere tuo padre. Beh, no, non esageriamo: diciamo tuo fratello maggiore. Eh, passano per tutti gli anni, purtroppo! Comunque, sempre sulla breccia! E allora ti darò un buon consiglio. Lascia perdere i filosofi, camerata: non ce n'è due che vadano d'accordo, non si capisce mai chi ha ragione e chi no. Lascia bollire! E approfitta che sei giovane: foti, ragazzo mio, foti! Datti da fare! Non vedi che generazione di figliole che ci sono in giro al giorno d'oggi? Non fare il mammalocco, diobbia: pensa a fottete! —

Era chiaro che il Federale aveva veramente toccato il fondo del suo pensiero; e gli occhietti brillanti dimostravano quanto fosse sincero, stavolta. — Battei i tacchi un'ultima volta, e me la svignai. Scendendo le scale a precipizio, gli occhi mi caddero ancora una volta sul profilo guerriero dello scalone d'onore. Squadri con disgusto le mascelle quadrate, il mento prominente, la fronte sfuggente sotto l'elmetto, come di un inumano gorilla. Ormai non mi ispirava più che repulsione.